

# LECTVRA DANTIS

7



DANTE A RAVENNA ✻ CON-  
FERENZA LETTA DA PIER DESI-  
DERIO PASOLINI NELLA SALA  
DI DANTE IN ORSANMICHELE ✻ ✻

✻ ✻ FIRENZE,  
G. C. SANSONI,  
EDITORE. ✻ ✻

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana**



### *Signore e Signori!*

Nello evocare la figura di Dante, non posso, come per le altre grandi figure storiche, dissimulare una commozione ed un affetto appassionato. A Dante io mi sento legato più intimamente, io mi sento più vicino che a tanti altri personaggi molto posteriori che io potrei ricomporre pure con le mie proprie tradizioni domestiche.

Dante ha sui nostri spiriti un' azione diretta ; di Dante noi ci sentiamo figliuoli legittimi ; noi riconosciamo da lui le forme della nostra civiltà cristiana e del nostro pensiero italiano. Ognuno che maneggia questa che il Foscolo dice la più bella lingua del mondo, sente di dover chiamare Dante *padre mio e degli altri miei migliori*, Dante che questa felice espressione avea trovato esaltandosi dinanzi a Guido Guinicelli. E per me ravennate, la storia della sua fama e le vicende delle sue ossa nel secolo decimonono sono parte della mia vita.

L'esilio per Dante fu sempre grave ed amaro : nessun esule fu più tormentato, più irrequieto e più desolato di lui. Dante è l'*esule* per eccellenza : immortali sono i versi nei quali esprime la desolazione

dello strappo da quanto aveva di più caro e la umiliazione di dover vivere del pane altrui. Per molti anni cospira, combatte coi fuorusciti, tenta rimpatriare per pace o per guerra. Riprende il poema sperando che l'altissima poesia riesca a calmare le ire ed a riaprirgli le porte di Firenze, e per più anni dimagra nell'intenso lavoro.

Dopo una critica persistente ed eccessiva, ci accorgiamo ora che i vecchi cenni biografici su Dante sono più veri delle ipotesi recenti, e che la figura di Dante spicca più viva dalle poche memorie pervenuteci dal milletrecento, che sono tracce di fatti ancora vicini e di sentimenti ancora vivi, più che dalle tante fantasticherie del secolo XIX. Ora io cercherò le orme, le ultime orme di Dante nei pochi cenni lasciatici dai contemporanei.

Ho cercato invano particolari nuovi. Io non posso che dipingere l'ambiente morale che Dante trovò a Ravenna, tutto il dolore che vi cagionò la sua morte e la luce crepuscolare rimastavi dopo la scomparsa del grande astro.

Da dieci anni durava l'esilio, quando l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo annunzia la sua venuta in Italia. È savio, giusto, leale; è eloquente, valoroso, temperato; non vuol sentir parlare di Guelfi né di Ghibellini. Ecco dunque il pacificatore, ecco l'uomo aspettato da Dante! Ed in lui Dante pose subito ogni speranza di giustizia e di ritorno in patria. E Arrigo calò in Italia, ma tre anni dopo, senz'aver nulla concluso, morì a Buonconvento. Dante si vide perduto. Avvilito, inasprito, si spaventò di quelle crescenti e violente libertà popo-

lari per le quali da giovane aveva impugnate le armi.

« Dante — scrive il Carducci — esule sentì finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale « tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio « aveva finito, che le antiche famiglie, le quali « obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti, prima co'tiranni del momento poi col « nuovo ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell'esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro « quella patria che più non le conosceva.

« Le memorie soavi della giovinezza, le nobili « ambizioni della virilità, le speranze di un bello e « riposato vivere fra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice, tutto era perduto. « E in lui risorse l'antico aristocratico, dimenticò « suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Camaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli « avi suoi romani, gli avi suoi crociati....

« E al comune toscano incanagliato, preferì le « corti dell'alta Italia ».

In tale stato di animo era Dante quando Guido da Polenta bellissimo cavaliere, animo colto e gentile che, trascorsa la sua gioventù tra le armi, era diventato signore e Podestà di Ravenna, conoscendo già Dante per fama, volle conoscerlo di persona.

Lo trovò che a soli cinquantadue anni pareva un vecchio. Era irritato, era sfiduciato, ma perduta ogni speranza di operare, s'era rattivata in lui la brama di scrivere: voleva compiere la *Commedia*, grande, ed ormai sola idealità della sua vita. Ma dove l'an-

golo di terra in cui rifugiarsi per godere almeno un poco di pace?

Di quel che aveva dovuto soffrire, Dante scrisse ben poco. Oltre le famose terzine sul pane e sulle scale altrui, solo in un passo del *Convito* troviamo una allusione alle due spine che lo pungevano, l'esilio e la povertà. L'esilio lo aveva ridotto girovago, ed al racconto delle sue sventure, si sentiva rispondere: — Colpa vostra! — Era conosciuto pe' suoi scritti, ma l'abito dimesso, l'aspetto di povero lo screditavano. Ascoltiamo lui stesso:

« Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima  
« e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di get-  
« tarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale  
« nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita,  
« e nel quale, con buona pace di quelli, desidero  
« con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e  
« terminare il tempo che mi è dato), per le parti  
« quasi tutte alle quali questa lingua si stende, pe-  
« regrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando  
« contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole  
« ingiustamente al piagato molte volte essere im-  
« putata. Veramente io sono stato legno senza vela  
« e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti  
« dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E  
« sono vile apparito agli occhi a molti, che forse  
« per alcuna fama in altra forma mi avevano im-  
« maginato; nel cospetto de' quali non solamente  
« mia persona inviliò, ma di minor prezzo si fece  
« ogni opera, sí già fatta, come quelle che fosse a  
« fare ».

Nella sua lettera ad Oberto e a Guido Conti da Romena dopo la morte di Alessandro loro zio,

*Fu mio signore* (egli scrive), *e la memoria sua fino a tanto che io viva dominerà lo spirito mio.*

Alessandro era stato il suo conforto nelle amarezze dell'esilio, ma Dante deve scusarsi di non aver preso parte alle sue dolorose esequie perché non negligenza o ingratitudine mi ritenne, ma l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne, per cui egli non ha più né armi né cavalli per poter venire e per potersi presentare decorosamente.

E intanto egli andava ramingo per l'Italia cercando specialmente, dice il Boccaccio, *i luoghi dove lui sapesse essere famosi Studi*. Uno ve n'era in Ravenna, e Guido gli offerse asilo colà. Ravenna era allora luogo quieto dove Guido, pacifico signore, era riuscito a far tacere tutte le parti. Faziosi, fuorusciti, politicanti rumorosi d'altri paesi, lì non potevano capitare, perché Ravenna era città solitaria fuori di mano, giù di strada.

A Ravenna tutto era pace tra le mute tombe dei Cesari e dei re barbari, tra le prime basiliche cristiane e le vaste solitudini delle storiche pinete che coronavano la distesa infinita della spiaggia marina.

E queste cose Guido ripeteva a Dante cogliendo proprio il momento nel quale avvilito, deluso, aveva rinunciato ad ogni azione sul presente e cercava conforto ed ispirazione nelle memorie del passato. Con tale disposizione di animo nel pacifico e storico ambiente di Ravenna egli compì la sua Commedia, nella quale, come tanto bene e forse primo osservò il Carducci, nessun albore del Rinascimento né del nostro pensiero moderno, ma tutto è sublime rievocazione dei grandi ideali religiosi e politici del Medio Evo.

Accostare, persuadere, aiutare questo esule sfiduciato, iracondo, ridotto in povertà, ma d'animo sempre libero ed alto, non era facile, ma Guido seppe riuscirvi. Non gli offerse un posto di cortigiano mantenuto, ma probabilmente gli chiese di poterlo avere come lettore nello Studio di Ravenna, Studio che rimontava ai tempi degli Imperatori e degli Esarchi, e dal quale aveva tratto origine quello tanto fiorente a Bologna.

Udite dal Boccaccio quanta fu l'abilità, quanta la delicatezza di Guido:

« ... Alle cui orecchie venuto, fuor d'ogni speranza Dante essere in Romagna (avendo egli « lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo « valore), in tanta disperazione dispose di riceverlo « e d'onorarlo. Né aspettò di ciò essere da lui richiesto, ma con liberale animo, considerata qual « sia a' valorosi la vergogna del domandare, con « proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial « grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante « a lui dovea domandare, ciò è che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i « due voleri a un medesimo fine e del domandato « e del domandatore, e piacendo sommamente a « Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra « parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più « inviti che il primo, se n'andò a Ravenna ».

Prima di venire a Ravenna, Dante dimorava a Verona presso Can Grande della Scala *allora conforto dei miseri*, scrive il Petrarca. Pel suo ospite serbò sempre riconoscenza:



*Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che in su la scala porta il santo uccello;*

(Par., XVII 70-72).

Ma fu proprio ospite di Can Grande? Se ne è molto discusso. — *Fu in prima* (continua il Petrarca) *avuto veramente in onore, poi di grado in grado cominciò a perdere grazia e piacque sempre meno al Signore.*

Così la compagnia fu guasta e Dante sentì di non poter più rimanere a Verona.

Pare che Dante giungesse a Ravenna da Verona nel 1317 o nel 1318. Più probabilmente nel '17, perché l'anno seguente tutta la Romagna era afflitta da una pestilenza sterminatrice. Le porte delle città furono chiuse ai profughi, e non è probabile che proprio in quell'anno, Dante mutasse dimora.

Secondo studi più recenti, Dante sarebbe arrivato a Ravenna nel 1316.

La incertezza dei viaggi di Dante e la conseguente difficoltà di narrare la storia del suo esilio, è spiegata bene dal Balbo dove dice che *le antiche età non erano vaghe di particolari biografici come è la nostra*, e che anche questo delle dubbiezze è *un inconveniente di tutte le storie scritte con sincerità.*<sup>1</sup>

Si viaggiava allora a cavallo; le strade non erano sicure e più viaggiatori cavalcavano insieme, procedendo lentamente, come fanno le carovane.

Di mali incontri, di pericoli, le strade erano piene. Da qualunque città la via a Ravenna era lunga, e tanto da Forlì, quanto da Faenza, da Ce-

<sup>1</sup> *Vita di Dante*. Firenze, Le Monnier 1855 pag. 204.

sena, da Rimini e da Ferrara si arrivava sempre la sera. E verso sera in compagnia d' altri, Dante deve essere entrato in Ravenna, dove certo nessuno immaginò quanta gloria fosse entrata con lui.

A Ravenna come a stabile dimora, Dante chiama il figlio Pietro con la nuora ed i piccoli nipoti; chiama Iacopo altro suo figliuolo e la figliuola Beatrice che lo conforta e gli tiene la casa. — Ma perché non chiamò la moglie, la Gemma Donati sulla quale e contro la quale si è fantasticato e si è malignato tanto? — La storia ci dice che come marito Dante non era corretto; contro la Gemma la storia non dice nulla. Risulta invece da documenti che la confisca dei beni e l' esilio di Dante avevano gettati gli Alighieri in improvvisa povertà, e che la Gemma valendosi de' suoi parenti, tanto fece che riuscì a salvare la casa per un figlio e rimediò a quanto si poteva. — C' erano sette figliuoli da mantenere! Ne risulta che essa era la colonna della famiglia e che non la si poteva muovere da Firenze sede di tutti i guai, campo di lotta e di difesa.

Molto saviamente G. L. Passerini ci richiama alla esplicita affermazione del Boccaccio, l' uomo più vicino ed il meglio informato « la quale è tutta « una lode della Gemma ed una giustificazione del « suo vivere lontana dal marito — che ciò è quando « a Dante furono confiscati i beni *era alcuna partecella delle sue possessioni dalla donna col titolo « della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica « difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccoli figliuoli « di lui assai sottilmente reggeva ».*

Gloria al genio del Poeta ed onore alla donna forte! E a me par doveroso, non solo mettere le

cose in chiaro, ma il rievocare questi esempi di domestica virtù fiorentina in memoria delle generazioni che furono, a disciplina di quelle che saranno.

« Guido, signore della città, continua il Boccaccio, « ricevette Dante onorevolmente e con piacevoli conforti, risuscitata la perduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per « più anni il tenne, anzi insino all'ultimo dì della « vita di lui ».

Quattro anni o poco più dimorò il poeta in Ravenna, tranquillamente, gradevolmente, e non volle allontanarsene più se non che per poco.

*Torno a Ravenna, e di lì non me parto*

gli fa dire Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli, lettore di astronomia a Bologna.

È probabile che nel giugno del 1320 Dante andasse a Piacenza per affari o, al dire di una leggenda, chiamato come mago da Galeazzo Visconti.

« Nel Duecento e nel Trecento (scrive lo storico « Roberto Davidsohn), si aveva la fede ingenua che « il sapere, che la scienza dovesse procurare anzi « tutto forze soprannaturali o piuttosto potenze « sulla natura, magari sugli spiriti e sui demoni.

« I Visconti di Milano vivevano una mortale inimicizia con papa Giovanni ventiduesimo, e questi li accusava di avere attentato alla sua vita « con mene magiche. Istruì perciò contro di loro « un processo ad Avignone dinanzi una commissione « di cardinali, e in questo processo un prete depose e giurò che Galeazzo Visconti avea fatto « venire *il maestro Dante Alighieri di Firenze* che « doveva confezionare una figura incantata di cera

« rappresentante il pontefice e poi far struggere  
« il cereo fantoccio sotto maledizioni, per procu-  
« rare così la morte dell'odiato.

« Non si apprende pur troppo quale risposta  
« Dante abbia dato alla richiesta odiosa e ridicola,  
« ma dal fattaccio si vede come, anche secondo l'opi-  
« nione di molti appartenenti alle classi dirigenti,  
« scienziato, poeta e taumaturgo fosse tutt' uno. Chi  
« era passato per gli orrori dell' Inferno fu creduto  
« anche capace di uccidere con magici mezzi un  
« nemico guelfo ». <sup>1</sup>

Il cardinale Bertrando del Poggetto legato pa-  
pale in Romagna, nipote e forse figlio di papa Gio-  
vanni XXII, concepì in seguito a questa diceria  
tale odio per la memoria del poeta, che più tardi  
nel 1328 fece bruciare il libro *de Monarchia* e tentò  
di far disseppellire e dare al fuoco anche le ossa  
di Dante. Che in tutta Italia Dante avesse fama di  
mago, si rileva anche dalla novella ottava del Sac-  
chetti, dove si narra di un tale « *scientifico citta-*  
« *dino* » che da Genova venne a Ravenna apposta  
per consultarlo in una certa misteriosa sua questione  
d'amore. <sup>2</sup>

La città veduta, amata e tanto rimpianta da  
Dante non è la Firenze che noi ammiriamo oggi,

<sup>1</sup> *Gli albori della coltura fiorentina.* — Lezione inaugu-  
rale letta nell'Aula Magna dell' Istituto Superiore. V. Bollet-  
tino dell' Università popolare di Firenze n. 1. 31 Gennaio 1912.  
V. ancora G. L. PASSERINI, *Minutaglie Dantesche*. Città di Ca-  
stello, 1911 p. 159-166.

<sup>2</sup> Pel viaggio a Piacenza v. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA,  
*Dante mago*. Rivista d'Italia 1898, 15 maggio.

quella Firenze che la posizione, che la natura, che le meraviglie dell'arte, e tutte le iniziative, tutte le tradizioni, tutti i trionfi del genio italico fanno la piú bella, la piú affascinante città dell' Europa.

Nessuna delle grandi fabbriche che oggi spiccano sulla moltitudine ognora crescente delle sue case e che dànno carattere al suo profilo (tranne forse la torre del Bargello ed il campanile di Badia) fu veduta da Dante che redivivo oggi non potrebbe riconoscere la sua cara città.

A Ravenna invece Dante trovò le stesse vie che noi vediamo, ma allora, salvo qualche avanzo di pavimento romano, le vie erano disselciate e fangose. Per queste vie si incontrava Dante che verso sera soleva passare a cavallo in compagnia di Guido.<sup>1</sup> Palazzi muniti di torri e di bertesche, piú che ricchezza dimostravano la necessità della difesa. Case piccole, basse. Il paese non forniva materiale da costruzione; murare con mattoni cotti era troppo dispendioso; perciò molte le case di mattoni crudi, di graticci, di paglia impastata con malta e coperte di canna di valle, come oggi ancora vediamo qualche cantina dei sobborghi e qualche tugurio rimasto nelle campagne piú abbandonate.

Fin d' allora, e da gran tempo, gli statuti obbligavano il podestà a far ricoprire di coppi tutte le case, ma una legge non può mai mutare d' un tratto le condizioni naturali ed economiche di un paese, e solo in piú secoli i tetti di canna a poco a poco scomparvero.

<sup>1</sup> V. LODOVICO DOMENICHI, *Detti e fatti di diversi Signori*. Venezia, Lorenzini 1556.

Sopra la moltitudine di queste piccole case, tanto più maestosi s'innalzavano allora i monumenti degli imperatori romani e dei re barbari. C'era allora la grande Porta Aurea edificata sotto l'imperatore Claudio, ed oltre tutte le basiliche che oggi ancora rimangono, c'era la basilica Ursiana a cinque navate, c'era la chiesa mirabile di S. Andrea dei Goti, e, presso il mausoleo di Galla Placidia, quella di Santa Croce. Innanzi a queste chiese sorvegliavano ancora i quadriportici; folti e cupi cipressi verdeggiavano tra le colonne e gli archi; grandi tombe marmoree decorate di simboli cristiani erano sparse nei frequenti sagrati, ed a fianco delle chiese, s'innalzavano campanili rotondi. Le chiese erano tante che la città era divenuta quasi proverbiale per il gran numero di feste e di solennità religiose.

Nel Decamerone si discorre di « un calendario « buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse « già stato fatto a Ravenna dove niun dí era che « non solamente una festa, ma molte non ne fossero ».

Le chiese di San Francesco e di San Giovanni Evangelista, erette da Galla Placidia, non erano ancora barbaramente rimodernate.

I rintocchi delle due campane di San Giovanni Evangelista, fuse nel 1208, si udivano ai giorni di Dante, come si odono al giorno d'oggi; si udivano come li udiamo ora i rintocchi di una delle campane di San Vitale e di una di quelle della Torre del Comune. Ambedue queste campane vennero fuse da Guido Novello proprio nell'anno 1317, in cui Dante arrivò a Ravenna.

Assai piú folte, piú estese, piú vicine erano allora le pinete, e l'aria era tutta impregnata dal profumo del bosco. E tutta la legna che si bruciava in città veniva allora portata a spalla dalla pineta, e dai focolari insieme con la letizia della fiamma si svolgevano vortici profumati di resina.

Non meno che dall'agricoltura, tanto difficile allora per le condizioni del territorio acquitrinoso e malsicuro, la popolazione traeva alimento dalla pineta, e perché il popolo, sinora almeno, è stato sempre conservatore di tradizioni e di usanze, credo che come oggi noi, cosí Dante udisse gridare dalle popolane che tornavano dalla pineta: *Chi vuol la legna! Chi vuol la teda! Prugne mature! Ecco le more!*

Lamberto da Polenta, morto nel 1316, aveva lasciato trecento lire per restauri alla chiesa di San Giovanni Evangelista. E Dante li vedeva compiere da Guido; vedeva aggiungere la parte anteriore, poi collocarvi sopra quel bassorilievo che rappresenta la visione di Galla Placidia e vedeva costruire le cappelle ai lati della basilica antica.

Si voleva un pittore insigne, si discutevano i nomi piú conosciuti; Guido interrogò Dante come l'uomo piú autorevole. E Dante propose Giotto il concittadino ed amico suo che aveva già superato lo stesso Cimabue.

*Credette Cimabue nella pittura  
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,  
sí che la fama di colui è oscura.*

(*Purg.*, XI, 94-96).

« Intanto, (scrive il Vasari), venendo agli orecchi di Dante poeta fiorentino, che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a Ravenna dove egli stava in esilio; e gli fece fare in San Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa che sono ragionevoli.... ».

I lavori furono eseguiti tra il 1317 e il 1321 proprio mentre Dante dimorava a Ravenna.

Ho detto come Dante venisse a Ravenna non esule miserabile e mantenuto da Guido, ma forse come lettore di retorica volgare all'antico studio. Anche il Boccaccio che vi fu chiamato più tardi, ricorda come Dante in Ravenna « fece più scolarie » in poesia « e massimamente nella volgare » e Saviozzo da Siena lo conferma.

*Qui cominciò a legger Dante in propria  
(dice Cino da Pistoia).  
retorica volgare, e molti aperti  
fece di sua poetica armonia.*<sup>1</sup>

Menghino Mezzani e Guido Novello si vantano poi di avere imparato da Dante « il dire in rima volgare ».

Onorato come « famoso saggio », Dante ebbe in Ravenna molti amici e discepoli. Notai ravennati ed esuli toscani si stringevano intorno a lui. Grande dimestichezza, aveva seco l'arcivescovo Rinaldo o Rinaldo Concoreggi, milanese, dotto e potente prelado che l'aveva conosciuto scolaro allo studio

<sup>1</sup> *Rime di CINO DA PISTOIA e di altri del secolo XIV*,  
p. 575.



di Bologna. Rainaldo era stato vescovo di Vicenza, poi cappellano pontificio sotto Bonifazio VIII, da cui era stato mandato nunzio in Francia al tempo della guerra tra Filippo il Bello ed Odoardo d'Inghilterra. Poi da Vicenza, ove era tornato, Bonifazio VIII lo aveva mandato Vicario pontificio in Romagna.

Risiedeva a Forlì, richiamava tutti i fuorusciti, voleva metter ordine e pace. Ma i tiranni non davano tregua, e Rainaldo uscito a sedare un tumulto, fu ferito a morte dai partigiani degli Ordelaffi. Guarito quasi per miracolo, riprese vigorosamente le redini del governo e nel 1303 era stato eletto arcivescovo di Ravenna dove faceva e faceva fare ogni maniera di bene. Morì a' 18 agosto 1321, e i Ravennati avranno forse veduto Dante già magro e disfatto assistere ai suoi funerali, nella basilica Orsiana.

Ventisei giorni ancora e Dante moriva !

Alla influenza di Raimondo forse si deve molto della severità di Dante per i ricchi ed avari prelati della Curia romana.

E Rainaldo aveva conosciuto ben da vicino quel formidabile Bonifazio VIII nel quale Dante vedeva la causa del suo esilio e l'origine di ogni sua sventura. Pensate se ne avranno detto bene ! Il canto in cui san Pietro dichiara vacante la sede, e Bonifazio un intruso, fu scritto da Dante a Ravenna. Non si può credere che Rainaldo lo ignorasse o lo riprovasse; è assai più credibile che lo ispirasse rinfocolando l'ira dell'esule.

Non dimentichiamo che le parole più severe contro la corruttela e l'avarizia della curia romana,

non sono venute mai tanto dai miscredenti, quanto dalla parte piú sana del clero cattolico.

La memoria dell'arcivescovo Rainaldo, rimase in venerazione dal popolo, che per oltre cinque secoli a lui morto attribuì miracoli ed onore di culto.

Amici e discepoli di Dante erano Pietro di messer Giardino e Menghino Mezzani notaio e scrittore in rima. Con essi era forse Bernardo Canaccio che molt'anni dipoi fece scolpire sull'arca di Dante i versi che ancora vi si leggono. Erano allora in Ravenna Niccolò Carnevali ed Achille Mattarelli giureconsulto. Vi era Fiduccio Milotti da Certaldo, medico. Soleva egli accompagnare Dante per le passeggiate nella pineta solitaria ed ispiratrice. Fu lui che lo consigliò a non accettare l'invito dei Bolognesi ed a rimanere a Ravenna, e, secondo una probabile supposizione del Ricci,<sup>1</sup> « dovette come medico ed amico assisterlo nelle ultime ore ». V'era Dino Perini, « ... il giovane Dino Perini — scrive l'illustre nostro Del Lungo — fiorentinello « svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccen- « dato, e un poco anche affamato, quale è ritratto « nelle ecloghe dantesche ».

« .... Io amo queste ecloghe — dice il Carducci « — perché mi lasciano intravedere qua e là qual- « che accenno su cui posso ingegnarmi a ricom- « porre una immagine della vita di Dante in Ra- « venna....

« Vedetelo. La mattina attende a qualche af- « fare di Guido ove si richiegga un segretario elo- « quente; piú spesso scrive o detta a Jacopo al-

<sup>1</sup> *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 102.

« cuni de' canti sublimi. Più tardi con lui e con  
« Piero, testé chiamato di Verona a ufficio di giu-  
« dice, si siede alla povera mensa apparecchiata  
« dalla Beatrice, (dové rendersi monaca dopo la  
« morte del padre, perché le orfane degli esuli non  
« trovan marito); poi scherza coi figliuololetti di  
« Piero, alcun de' quali, pendendo dal petto della  
« giovine madre, ha forse ispirato all'avo le tre stu-  
« pende comparazioni infantili che infiorano gli ul-  
« timi canti del Paradiso » :

*E come il fantolin, che invèr la mamma  
tende le braccia poi che il latte prese,  
per l'animo che infin di fuor s'infiama;*

(*Par.*, XXIII, 121-123).

« Nel pomeriggio gli si accolgono in casa pa-  
« recchi giovani romagnoli, ed egli ragiona con loro  
« di poesia spiegando forse le teoriche che dovean  
« esser parte del Vulgare Eloquio : a ciò probabil-  
« mente si riduce il dire del Boccaccio, che Dante  
« in Ravenna fece più scolari in poesia e maggior-  
« mente nella volgare ».

Quando Dante arrivò a Ravenna erano scritti  
27 canti del Purgatorio che fu probabilmente com-  
pito in Ravenna entro il 1317; e dal '18 all'estate  
del '21 fu composto il Paradiso.

Più che in ogni altra parte d'Italia, Dante visse  
in Toscana ed in Romagna, sí che a lui presente  
od assente, da queste più che da altre regioni  
d'Italia, vennero ispirazioni e ricordi.

E Ravenna gli ricorda Cesare, gli ricorda

*Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;*

(Par., XI, 69).

Per fondare l' Impero, Cesare era partito da Ravenna :

*Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna.*

(Par., VI, 61-63).

Dante dovette certamente contemplare a lungo il mosaico di San Vitale dove Giustiniano è rappresentato in mezzo alla sua corte. Davanti a quello, certo immaginò e forse compose tutto il VI canto del Paradiso.

Giustiniano, ordinatore di tutta la legislazione romana era per lui il simbolo della maestà dell'Impero illuminato dal doppio lume dello splendore delle armi e di quello delle leggi.

Dal mosaico dirimpetto che rappresenta Teodora, e che oggi dice a noi tante cose, non gli venne alcuna ispirazione. Lo considerò forse come una semplice accompagnatura decorativa.

Tre grandi figure ravennati, caratteristiche dell'alto medio evo s'impongono alla fantasia del poeta: san Romualdo, san Pier Damiano ed il beato Pietro Peccatore.

Su nel paradiso, nel cielo di Saturno, san Benedetto dice a Dante: « .... qui è Romualdo ». Nato verso il 907 dalla illustre famiglia degli Onesti,

Romualdo giovinetto vede il padre uccidere un parente. Atterrito, entra nella badia di Classe e resosi monaco di san Benedetto, corre a Venezia presso l'eremita Marino: va in Ispagna vi fonda monasteri e vi fa proseliti che manda a predicare nel settentrione di Europa. Uno di questi è ucciso in Russia, e Romualdo se ne va in Russia con la speranza, direi con l'ambizione del martirio. Ma sano e salvo ritornò in Italia dove fondò più di cento conventi e morì a cento e vent'anni (907-1027).

Pier Damiano ravennate, fu monaco, poi cardinale e vescovo d'Ostia.

La figura sua spicca anzitutto come severo, infaticabile correttore dei costumi dei monaci e del clero scostumato e ribelle. Non voleva preti gaudenti e buffoni; piena di fuoco è una sua lettera a Bonifazio cardinale d'Albano contro i chierici che invece di servire l'altare se ne stavano oziosi alle corti dei principi.

Lo spirito mistico ed ardente di Damiano aveva avuto gran forza anche sulle donne del suo tempo. Dal suo labbro pendevano la regina di Francia, la pia imperatrice Agnese madre di Arrigo IV, ed altre regnanti. Caratteristica è la lettera di Damiano ad Adelaide contessa di Savoia la quale, vedova del terzo, gli aveva confessato di essere tormentata dal desiderio di un quarto marito. Damiano calma i suoi scrupoli, la colma di elogi, la paragona alla profetessa Debora e la scongiura di vigilare in tutti i suoi Stati la condotta del clero. Mandato dal papa a Francoforte ha un colloquio con Arrigo IV, e tanto gli dice con le buone, e

tanto lo atterrisce con la minaccia della scomunica, che lo dissuade dal ripudiare Berta, sua virtuosa moglie, figliuola di Oddone e della celebre Adelaide di Savoia.

Damiano visse sempre lungi da Ravenna; vi comparve legato papale e mise pace nella città ribellata al pontefice. Partitone, morì presso Faenza nel 1072 e presto venne santificato.

Quest'uomo salito tanto alto che papa Alessandro II aveva scritto ai vescovi delle Gallie raccolti nel Concilio di Châlons sulla Senna: « Dopo di noi « non v'ha alcun altro di maggiore autorità nella « Chiesa di Roma » quest'uomo che ammoniva gl'imperatori ed i re, era nato di famiglia tanto povera che a Ravenna si narrò poi che la madre lo aveva abbandonato: « A che allevarlo? » diceva essa pian- gendo. « Ho troppi figliuoli! Dopo il latte non po- « trei dargli il pane! »

E il misero neonato, che doveva divenire terrore dei monaci e flagello del clero dissolto, sarebbe stato salvato da un'altra donna povera, e per l'appunto da una donna perduta che raccoltolo sulla via, lo riportò a casa e riuscì a commoverne la madre.

Questo censore, questo asceta, che con aspre penitenze si era ridotto in punto di morte, è l'uomo che ci vuole per Dante. Incontrato il suo spirito nel cielo di Saturno, gli fa ricordare la semplicità degli apostoli, e maledire, deridere, sferzare col ridicolo tutte le raffinatezze, tutte le pompe dei moderni prelati loro successori.

Pietro Peccatore nato dalla famiglia nobilissima degli Onesti, reduce di Terrasanta scioglie il

voto fatto in una tempesta di mare, edificando la chiesa e il convento di S. Maria in Porto che sorge isolata e solenne in mezzo ad una pianura vasta e solitaria, risonante del rumore del vento che fremito nella pineta di Classe, e del lontano muggito del mare.

Ecco la

. . . . casa

*di Nostra Donna sul lido Adriano*

col campanile che s'inalza sulla base robusta dell'antico faro romano. L'abside della chiesa è ancora qual era quando Dante la vide.

La tradizione racconta che in questa chiesa e nelle mani di Pietro Peccatore, gli angeli, attraversato il mare, vennero a deporre l'immagine marmorea della Vergine Greca, e fu questa tradizione che nei secoli condusse migliaia di pellegrini, tra i quali anche imperatori, al romito santuario di Santa Maria in Porto.

La pineta che sorge vicino al santuario e che per molte miglia si distende lungo il lido del mare, non poteva esser dimenticata nel sacro poema. E la mattina del settimo ed ultimo giorno del mistico viaggio, Dante e Virgilio, entrano nella selva incantevole del paradiso terrestre. Ivi

*la divina foresta spessa e viva,*

(*Purg.*, xxviii, 2).

è paragonata a quella che circondava Ravenna ed il santuario di Santa Maria in Porto.

Nel canto XIV del Purgatorio, sono ricordate due famiglie principalissime della città:

*la casa Traversara e gli Anastagi.* (107).

Quando Dante giunse a Ravenna, la famiglia dei Traversari era già estinta, e di quella degli Anastagi non rimanevano che quattro donne, tutte monache in Santa Chiara. Dante nomina specialmente Pietro Traversari del quale parlano le storie ed i novellieri. I Traversari e gli Anastagi avevano fiorito ai bei tempi dell'antica cavalleria e con essi Dante rimpiange:

*Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,  
che ne invogliava amore e cortesia,  
là dove i cor son fatti sì malvagi!*

(*Purg.*, XIV, 109-111).

Come mai Dante non ricordò nella *Commedia* né l'Imperatrice Galla Placidia né Teodorico Re dei Goti che pure sino ai giorni nostri sono rimasti così vivi nella tradizione popolare ravennate?

Anzitutto la *Commedia* non è un dizionario biografico — e di gente ve n'è ricordata abbastanza! — Certo non può dirsi che sia un teatro vuoto!

E ricordiamoci qui che il Villani dice che Dante era *mal grazioso*, lo che io intendo per uomo chiuso, contegnoso, poco comunicativo. Come rileva il Carducci, proprio in quegli anni Dante avea preso un fare tutto aristocratico. Avvezzatosi a vivere coi potenti e coi dotti, non si affratellava col nostro popolo, e le tradizioni popolari non lo commovevano. Ricordiamoci poi che la storia del Basso Impero e quella dei Barbari al suo tempo era ben poco studiata.

La storia non parla abbastanza di Guido da Polenta che solo fra tutti gli italiani a Dante vecchio, travagliato e fuggiasco, dette onorevole asilo



rendendogli possibile di compiere in pace il suo poema immortale.

Dante non parla di lui; questo silenzio è prova che l'animo di Guido era alto e superiore all'adulazione. A Guido Novello Dante sentiva di dover il pane, la tranquillità dell'animo e anche gran parte della sua gloria avvenire, ma siccome in lui non ravvisava doti di principe tali da potere incarnare in sé stesso la monarchia universale, nella *Commedia*, (dove pur trova il modo di parlare di chi vuole anche se posteriore al 1300, anno della sua visione), non ne parlò affatto.

Guido, come ci attesta Jacopo figlio di Dante, era profondo conoscitore di tutta la *Commedia*, e ben volentieri doveva aver perdonato a Dante di aver messo all'inferno Francesca da Polenta sua zia, dal marito assassinata in Rimini insieme con l'amante suo cognato, tra il 1283 e il 1285. L'altissima poesia, aveva purificato ed idealizzato il triste fatto. E che inferno era quello? In esso gli amanti trovavano ciò che avrebbero voluto trovare sulla terra; la certezza di essere eternamente riuniti. Dopo quel canto, che Guido doveva sapere a memoria e di cui ripete alcune parole in una sua ballata, Francesca rimase come tipo tragico della donna resa vittima dell'amore.

Nell'agosto del 1321 i Ravennati entrarono in lotta con gli Ordelaffi signori di Forlì per questioni di confini, e i Veneziani si allearono ai Forlivesi

Una deliberazione presa l' 11 agosto 1321 dal

Maggior Consiglio di Venezia allude alla rottura delle relazioni con Ravenna.

Il giorno 17, il doge Giovanni Soranzo spedisce Nicolò di Marsilio nuncio a Cecco degli Ordelaffi per dirgli che accetta la proposta di far guerra e vuole che la si rompa subito a ruina e a distruzione dei Ravennati, « che presero le nostre navi ed uccisero il nostro capitano e i suoi compagni, e fecero risonare alcuni uomini senza giusta causa mentre « era fra di noi una vera pace ».

Il 22 agosto 1321 l'Ordelaffi s' impegna ad assalire subito Ravenna. Ma sul fatto delle navi veneziane catturate, del capitano ucciso, degli uomini feriti, non si trova alcun cenno, alcun documento.

E quando si pensa all' indole mite, gentile, studiosa di Guido, alle poche forze che poteva avere il suo piccolo stato, si è condotti a credere o che i Ravennati fossero stati costretti a difendersi perché provocati, o che tutto fosse stato opera di pirati. Proprio da quest' anno Venezia incominciava quella politica violenta, aggressiva con la quale cento e vent'anni più tardi doveva cacciare i da Polenta e ridurre Ravenna ad una sua colonia che, a dirla in breve, governò bene, ma sfruttò per quanto poté.

Il terrore di Guido e dei Ravennati è facile ad immaginare. Come resistere ? Come persuadere, come quietare Venezia che nelle dissensioni interne della Romagna cercava pretesto per una guerra di conquista ? L'esule fiorentino era certamente l' uomo maggiore della città. E Guido ricorse a lui.

Il trattare con Venezia non era facile. Rapace, invadente, Venezia era così odiata, che a lei si da-

vano volentieri tutte le colpe e se ne diceva il peggio che si poteva.

Le intimazioni, le minacce, erano giunte a Ravenna sul finire dell'agosto. E Dante partì, forse già malato.

Non potendosi e non sapendosi rintracciare la storia vera sulla legazione di Dante, nel secolo XVI fu immaginata una leggenda, e a provarla, Antofrancesco Doni, celebre falsificatore, compose una lettera nella quale Dante, sdegnato *della ottusa e bestiale* ignoranza dei Veneziani, scrive a Guido da Polenta che, accolto come uno sconosciuto, avendo incominciato a parlar loro *con la facondia romana in bocca*, ciò è in solenne latino, gli fu mandato a dire che cercasse un interprete o che mutasse favella e che avendo poi parlato in italiano non fu capito affatto.

Conchiude colmando i Veneziani di ogni vituperio, e dicendo che si fermerà qualche giorno a contemplare la bella Venezia, ma che poi tornerà a Ravenna, *dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra*. La lettera è del 30 marzo 1314! Lo stile, la data, l'assurdo che il Senato Veneto, il quale scriveva in latino le sue deliberazioni, non capisse né il latino, né l'italiano, tutto dimostra la falsità del documento.

Dante non poté aver tempo di scrivere da Venezia. Dopo pochi giorni era già morto in Ravenna. Si voleva far credere che Dante ambasciatore disprezzato, inascoltato dai Veneziani inaspriti dalle recenti ingiurie, tornasse indispettito, amareggiato, e talmente affranto dal viaggio che appena giunto

infermò e morì. La verità storica che emana dai documenti che rimangono è assai più bella.

Trovandomi io a Venezia, (a quella Venezia eternamente gloriosa alla quale oggi, proprio oggi l'Italia tutta rivolge unanime il suo pensiero ed il suo augurio)<sup>1</sup> trovandomi, ripeto, a Venezia nella prima mia giovinezza e per l'appunto nei giorni indimenticabili nei quali essa veniva riunita alla grande patria, alla libera Italia, posi mano ad un lavoro sulle antiche relazioni della Repubblica con Ravenna, lavoro che poi condussi a termine in vari anni.<sup>2</sup> Io lo intrapresi anzitutto per la speranza di scoprire qualche cosa sopra l'ambasceria di Dante, e questo fu per un pezzo l'ideale dei miei studi giovanili.

M'incoraggiava, mi guidava nel paziente lavoro l'illustre Guglielmo Berchet, tanto benemerito degli studi storici, il quale però non mi dette mai speranza di facili ed importanti scoperte. Infatti per quanto io cercassi e facessi cercare, aiutato, s'intende bene, dall'esperto personale dell'Archivio dei Frari e dai consigli degli studiosi più esperti, nulla è venuto mai fuori. Poco tempo fa, e per l'appunto in attesa di questo giorno, ho voluto far rinnovare le più minute ricerche. Tutto vano!

Risparmio particolari noiosi e chiedo perdono se mi intrattengo su questo punto che mi rappresenta lunghi anni di lavoro e di speranza.

<sup>1</sup> Il 25 aprile 1912 si inaugurava solennemente il campanile di S. Marco ricostruito.

<sup>2</sup> *Delle Antiche Relazioni tra Venezia e Ravenna — memorie raccolte da Pietro Desiderio Pasolini. — Firenze. Coi tipi di M. Cellini e C. 1874. — Vedi Archivio Storico Italiano 1871-72-73-74.*

In conclusione nulla si è trovato oltre ai documenti già da me pubblicati più di trent'anni fa.

I *Commemoriali*, gli *Atti Diplomatici e Misti*, i *Patti Sciolti*, gli *Atti restituiti dell'Austria* dopo il 1866, i *Registri dei Pacta* non danno altra messe, non è stato possibile di spigolare altro.

Dei *Registri Misti* del *Senato* si sa che andarono distrutti i primi quattordici dei quali non restano che le annotazioni delle rubriche già pubblicate dal Giomo dell'Archivio Veneto 1879-1886.

In esse si trova appena qualche fuggevole accenno alle relazioni con Ravenna nel periodo tra il 1317 ed il 1323, senza che se ne possa trarre maggior profitto.

In nessun documento dell'Archivio dei Frari si è potuto trovare qualche cosa che in qualche modo possa alludere alla ambasceria di Dante a Venezia.

Dei documenti da me pubblicati il più importante mi sembra quello del 20 ottobre 1321. (Dante era già morto da più di un mese).

In esso la Signoria di Venezia allude a negoziati di pace che *recentemente* avevano avuto luogo per mezzo di quattro cittadini ravennati che si nominano (e sono nomi ignoti alla storia)<sup>1</sup> e si incoraggiano questi ravennati a ritornare o a mandare altri con proposte ben determinate per arrivare alla pace.

Dal documento risulta *ben chiaro* che questa ambasceria arrivata nell'ottobre non era certamente la prima, e che ne era venuta da poco tempo

<sup>1</sup> Niccolò Bondi, Filippo Ghezzi, Domenico Drapperio, Giovanni Baldi.

un'altra; e questa volta i Veneziani dichiarano di essersi già mostrati con la prima ambasceria esplicitamente disposti a far la pace, e si meravigliano che questi nuovi oratori sieno venuti senza portare quelle proposte concrete che essi già avevano domandate ai primi.

Per la indiscutibile ragione delle date, risulta che Dante doveva essere già venuto a Venezia con questa ambasceria antecedente alla quale allude il documento, che essa aveva proposta una pace o una tregua *in genere* e che i Veneziani si erano mostrati ben disposti, ma che *prima di impegnarsi* volevano avere e discutere proposte ben determinate. Tutto questo doveva essere accaduto tra gli ultimi di agosto e i primi del settembre (che erano gli ultimi della vita del Poeta).

Nell'ottobre ecco questi nuovi messi che vengono a chiedere alla Repubblica di formulare essa le basi della pace e che hanno per tutta risposta « Tornate a proporle voi ».

Ora, il fatto che Dante non è nominato mai, non vuol dire che egli non abbia accompagnata la prima ambasceria.

Gli oratori ufficiali del nostro Comune dovevano forse essere *cittadini ravennati*.

Questa era la condizione politica che li faceva capaci di essere negoziatori. Oratore pel Comune di Ravenna non poteva forse presentarsi un *esule fiorentino*.

Ripeto la parola *forse*, la quale in ogni inquisizione storica, spesso è la più seria e la più sicura.

E poiché non ci è ragione per negare o solo per dubitare dell'andata di Dante a Venezia con-

cordemente ripetuta da tutti, bisogna concludere che Dante, spinto da un sentimento di gratitudine profonda, irresistibile, dimenticò ogni cosa, e pur di contribuire alla difesa, alla salute della città che lo ospitava ed alla sicurezza di Guido che tanto l'aveva beneficato, arrischiò salute e vita, e partì.

Da Ravenna *partì già infermo accompagnando i primi oratori* mandati dal Comune e si presentò ai Veneziani come autorevole amico di Guido Novello, Signore della Città.

Non cerchiamo l'atto di nomina ad ambasciatore, né il numero di protocollo!

Non ci era allora la nostra burocrazia!

Competentissimo nella questione dei confini, perché era stato segretario di Scarpetta degli Ordelaffi signore di Forlì, Dante poté, seppe parlare a proposito: sapiente conosciuto, poeta celebre, esercitò un fascino salutare sull'animo dei Veneziani, e quando, come dissi, propose una pace o una tregua, i Veneziani accolsero la domanda e chiesero ai Ravennati, chiesero a Dante di tornare con proposte concrete.

Cessarono le minacce, la guerra fu sospesa: i ruggiti del Leone Veneto non si udirono più.

Così Guido, e i padri nostri, ridotti in disperazione, a Dante dovettero la loro salvezza. Fatto dimenticato, ignorato oggi, ma per chi allora viveva e tremava, beneficio indicibile ed immenso!

Nell'ottobre i Ravennati mandarono a Venezia i nuovi negoziatori dei quali ho parlato. La pace venne discussa nell'aprile, e conclusa nel maggio del 1322 quando Dante era morto da otto mesi.

Dante era andato e tornato da Venezia per la via di terra. A que'tempi rare volte si prendeva la via del mare. L'Adriatico è burrascoso, e per le navi d'allora era pericoloso. Mercanti e soldati, prendevano tutti la via di terra, ed a renderla sicura era stato costruito il castello di Marcabò. Per mare, la bonaccia o la tempesta, potevano cagionare ritardi anche di venti giorni; per la via di terra da Venezia a Ravenna si arrivava in tre giorni.

Dante co' suoi compagni dovè traversare in barca la laguna veneta, toccare Malamocco, Palestrina, Chioggia, e di qui per terra giungere a Loreo, ove forse passò la notte. Il dí seguente dovè continuare il suo cammino per il delta del Po, diviso in molteplici rami che anche allora si traversavano sopra navi piatte o zattere. Verso sera dovette scorgere il campanile della abazia di Pomposa, mirabile anche oggi nel suo abbandono.

La cingevano allora orti e boschi allevati a grande studio dai monaci benedettini a difesa della malaria. Nel convento di Pomposa, ospitato da' quei monaci, dovè passare la seconda notte.

Noi possiamo immaginare le onorevoli accoglienze, i ragionamenti della sera, il saluto cordiale della mattina seguente, ma ben più sicuro è il credere che Dante vi giungesse malato e che con violenta febbre, nonostante la premurosa insistenza dei monaci, volesse andarsene, impaziente di riferire l'ambasceria che aveva condotta e smanioso di riposare tra i suoi, a casa sua, in Ravenna.

Speranza e pur troppo talora illusione comune ai malati che la casa, che la famiglia, li guariranno da ogni male!



Eccolo arrivare al margine boscoso della pineta la quale incominciava dopo poche miglia, e che allora accompagnava il viandante sin presso la città.

Al tramonto, quando una luce rossastra si diffonde per il bosco infuocato, con quanta gioia il viaggiatore sfinito, il poeta infermo, avrà riconosciuto i campanili rotondi delle basiliche ravennati che finalmente comparivano di là dalla pineta! Ecco Dante rientrare nelle mura della città ospitale, che egli, prossimo alla morte, aveva salvata da una guerra sterminatrice.

Nel ritorno, traversò quelle plaghe nelle quali dopo le piogge dell'agosto le paludi disseccate dall'ardente sole dell'estate si inzuppavano, tutti i detriti organici vi fermentavano e le febbri malariche vi si sviluppavano micidiali. E queste dovevano uccidere Dante, come più di cinquecent'anni dopo dovevano uccidere Anita Garibaldi.

Giunto a Ravenna esaurito ed affranto, la febbre, dianzi intermittente, si aggrava in perniciosa.

Dante è agli estremi. Intorno al suo letto di morte stanno messer Pietro suo primogenito, dottore e giudice, Jacopo secondogenito, la giovane figliuola Beatrice, appoggio fedele, angelo consolare del padre. Giunto alle porte della eternità Dante non si atteggia a filosofo, non ha il fare presuntuoso di uno stoico impassibile, sentenzioso e solenne. Ascoltiamo qui il Boccaccio contemporaneo ed il maggior biografo di lui:

*« Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciaccheduno, essendo esso già nel mezzo, o presso del cinquantesimo sesto anno infermato, e secondo la cri-*

*« stiana religione ogni ecclesiastico sacramento umil-  
« mente e con divozion ricevuto, e a Dio per contri-  
« zion d' ogni cosa commessa da lui contro il suo pia-  
« cere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di  
« settembre, negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì  
« che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla  
« Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto  
« Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini ra-  
« vignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito ».*

Agonizzante, il Poeta, così almeno si trova, pregò di essere sepolto in abito di terziario francescano, e questo particolare ottimamente spiegherebbe il fatto che fu sepolto dinanzi alla chiesa dei Francescani, i quali gelosamente custodirono poi le sue ossa, né urterebbe con l'altro particolare che avesse le insegne di poeta; dato che nella tomba si rinvennero foglie di lauro. Doveva avere l'abito di San Francesco e la corona di alloro.

Il Poeta spirò veramente il giorno 13 a notte avanzata, ma la novella se ne sparse per la città solamente la mattina seguente, e per la grande agitazione che allora si vide e per il grande compianto che se ne fece, il giorno 14 rimase nella memoria di tutti e fu poi ricordato dagli scrittori come l'ultimo della sua vita.

In un codice del Quattrocento si trova un elenco di illustri defunti ascritti già al terz'Ordine di San Francesco e tra questi si legge:

*Dante da Fiorenza dicto poeta vulgare.*

In Ravenna per quasi cinque secoli, il 14 di settembre i frati di San Francesco continuarono a celebrare un' ufficio funebre in suffragio dell'anima di Dante Alighieri, e con le forme più solenni del

rito cattolico le pregavano la pace e la luce eterna del Cielo.

Poco ancora ed ho finito.

La coscienza della grandezza di Dante, l'amicizia e forse anche la gratitudine per avere egli salvata la città dalla distruzione, condussero Guido a fargli i funerali più solenni che si potesse. Il cadavere deposto sopra un letto funebre fu ornato (dice il Boccaccio) *di ornamenti poetici*: i principali cittadini lo portarono a spalla sino al convento dei Frati Minori, dove, accompagnato da Guido e da uno stuolo di amici piangenti, fu deposto *in un'arca lapidea*.

« *E tornato alla casa nella quale Dante prima aveva abitato, dice il Boccaccio, secondo il ravignano costume, esso medesimo, (Guido), si a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e si a consolazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciato, fece un ornato e lungo sermone: disposto, se lo Stato e la vita fussero durati, di tale sepoltura onorarlo che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto ai futuri, quello l'avrebbe fatto* ».

Dante fu dunque « seppellito a grande onore » come dice il Villani: e i suoi funerali furono quelli che si rendono non solo ad un uomo altamente onorato, ma anche sommamente amato.

Tutti i dotti della Romagna si mossero e si commossero. *Ai funerali di Dante* (scrive il notaio fiorentino Andrea Landucci), *convenne una moltitudine di dottori di scienza*.

Morto Dante, i suoi figliuoli rimasero a Ravenna ma poco dopo mutarono casa.

*Signore e Signori!*

Asciugate le lacrime, i figliuoli ed i discepoli rimasti, raccolgono le carte lasciate da Dante. Mano mano che aveva composti sette od otto canti, il Poeta, ovunque fosse, « *prima che alcun altro li vedesse* (scrive il Boccaccio) *li aveva sempre mandati a Verona a Messer Cane della Scala, il quale egli, oltre ogni altro uomo aveva in reverenzia, e poi che da lui erano veduti, ne facea copia a chi ne voleva* ».

Cane della Scala aveva ricevuto tutti i canti meno gli ultimi tredici, e Dante era morto senza dire di averli composti.

Figli e discepoli cercano e ricercano, frugano per più e più mesi tra i manoscritti per vedere se Dante avesse fatta qualche fine alla Commedia, ma invano.

— Ah se Iddio l'avesse lasciato al mondo solo quanto bastava a compiere il poco che manca alla sua grande opera! — esclamano delusi ed affitti. Persuasi da alcuni loro amici, *Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali*, (dice il Boccaccio), *ciascuno era dicitore in rima*, si mettono a compiere essi l'opera paterna, quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale, non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti i quali alla divina Commedia mancavano e da loro non saputi

*trovare. Raccontava un valente uomo ravignano il cui nome fu Piero Giardino lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dellà morte del suo maestro (ciò è nel maggio del 1322) era una notte vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, gli aveva detto che in quella notte stessa e poco avanti a quell'ora, nel sonno aveva veduto Dante suo padre venirgli incontro in candide vesti e con la faccia splendente di luce. E gli pareva di avergli domandato se viveva e di averlo udito rispondere di sì, ma della vera vita, non della nostra. Parevagli ancora di avergli chiesto se prima di passare a questa vera vita avesse compito la sua opera e dove fosse quel compimento che non si era potuto mai trovare. Parevagli allora che il padre gli rispondesse: SI IO LA COMPIÈ. E quindi gli pareva che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva, e toccato una parete di quella diceva: EGLI È QUÌ QUELLO CHE TANTO AVETE CERCATO. Udito questo, la figura di Dante era svanita, il sogno era cessato. Jacopo non aveva potuto trattenersi dal correre al Giardini per andare insieme al luogo indicato che ricordava benissimo, per verificare se la indicazione proveniva veramente da uno spirito o era illusione.*

*Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme errando per la città ancora buia giunsero alla casa dove era morto Dante e batterono alla porta. Venne ad aprire una vecchia che ci era andata a stare.*

*Il figliuolo e il discepolo entrarono tremando: vennero al mostrato luogo, (continua il Boccaccio), e quivi*

*trovarono una stuoja al muro confitta, la quale leggermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati.*

Li copiano subito, e, secondo l'usanza di Dante, prima li mandano a Messer Cane, poi li riuniscono al resto del poema. Quando, un otto mesi dopo la morte di Dante, come risulta da un sonetto e da un capitolo di Jacopo, la Commedia apparve intiera, i figliuoli ed i discepoli ebbero il senso che l'anima di Dante fosse risorta!

Per ottime ragioni, il Carducci sospetta che non a Cane della Scala, come dice il Boccaccio, ma a Guido Novello, andato capitano del popolo di Bologna il primo d'aprile 1322, Jacopo mandasse il primo esemplare intiero della Commedia.

Questa precedenza meritavano bene e l'uomo che aveva ospitato l'esule ed onorato il poeta sino al dì della sua morte, e la città di Bologna che con Parigi era allora il centro maggiore della coltura europea, e dove ben presto si videro sorgere i primi comentatori. Nei canti ritrovati, primo a comparire è quello dove il ravennate Pier Damiano condanna la corruzione dei monasteri. In un altro canto ecco l'apostolo Pietro che condanna la mondanità dei nuovi pontefici e chiama usurpatore ed intruso il vivente papa Bonifazio, poi tutto si confonde in un fiume di armonie e di luce, dove in mezzo alle gerarchie degli angeli splende la rosa dei beati.

Appare la Vergine.... Il poeta, sente che lí vicino  
è Dio....

*L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.*

E con questo grido che riempie l' Universo, il  
poema si chiude.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per quello che riguarda le vicende del sepolcro, il rinvenimento delle ossa e la consegna della lampada eterna, mi permetto di riuvviare il lettore al mio volume *Ravenna e le sue grandi memorie*. Roma, Ermanno Loescher e C.<sup>o</sup> 1913 (Pag. 150-166).

---